

## Una esemplare monografia storica su Rivera

Il prof. Fernando Zappa è noto soprattutto per l'intensa opera svolta in favore degli studi classici nel nostro Cantone, attraverso un pluridecennale insegnamento e, soprattutto, per una originale grammatica latina (*Juxta Cineris Montem*), pubblicata in più volumi tra il 1980 e il 1981; è anche autore della prima antologia della poesia moderna italiana, uscita nel Ticino negli anni '50 e non si contano i suoi scritti apparsi in giornali e riviste. Ma finora, che io sappia, non si era mai cimentato nella storia locale. Lo fa adesso con un volume dedicato alla località dove ha preso da qualche anno residenza: *Rivera nella storia*, uscito nelle edizioni lombarde di Armando Dadò. Veramente il tema è più ristretto di quanto il titolo indichi, per cui forse conviene fermarsi sul sottotitolo, che dice: *Rapporti fra Chiesa, Comune e Patriato*. Ma, anche così, l'autore si è visto obbligato a scavare nel profondo, con una ricerca d'archivio veramente imponente. In apparenza parrebbe che Zappa si sia chinato solo sulla storia della chiesa: ma la sostanza è diversa, poiché bisogna aggiungere che nei secoli passati il legame tra la chiesa locale e la vicinia erano stretti al punto che la storia della prima era necessariamente gran parte della storia della seconda; la vicinia fu poi sostituita insieme dal patriato e dal comune (una distinzione tra i due enti per qualche decennio è quasi impossi-

bile da fare); ma anche in seguito il nesso rimane stretto, come solitamente avvenne, e continua, in tutti i villaggi, anche se Rivera ormai si può dire oggi un piccolo borgo, comunque alquanto discosto dalla città. La vicenda della chiesa di Rivera è per altro singolare. Dedicata allo Spirito Santo (ovviamente si diceva, e si dice, di Santo Spirito; la dedica è abbastanza inconsueta, cosicché si è potuto fare l'illazione che essa appartenesse a quella specie di «catena alberghiera» ad uso dei pii turisti di un tempo, i pellegrini diretti a Roma), essa per secoli non fu parrocchiale, siccome la parrocchiale era la chiesa di S. Martino, nel vicino villaggio di Bironico. Quello di Rivera era un semplice oratorio insomma, di struttura modesta. Ma a un certo momento si fece strada, per varie ragioni (la comodità soprattutto, gli esempi di villaggi vicini, e anche un certo spirito di campanile) l'idea di separazione; la quale fu difficile da raggiungere, come Zappa molto bene spiega, con alti e bassi, incoraggiamenti da parte delle autorità della vicinanza e di quelle ecclesiastiche (cioè la curia di Como) e anche qualche rimbrotto, e resistenza da parte di Bironico. Testimonianze storiche della chiesa locale sono gli atti dei vescovi, in particolare dei due Archinti (zio e nipote); lo Scaglia, il Carafino, ecc.. C'erano ai tempi nell'oratorio degli affreschi, poi sostituiti da quadri: e

questo si capisce benissimo, poiché siamo ormai nel secolo dominato dal Barocco, che, come dice Zappa, aveva introdotto nell'arte sacra diversi mutamenti: «Colonnine, cornici e altri ornamenti di stucco constatati dal vescovo nella chiesa, e i quadri caravaggeschi, che per fortuna ancora abbiamo, testimoniano l'avvento dell'arte seicentesca anche a Rivera»; anche se purtroppo c'è da considerare (come conseguenza) «la scomparsa delle vestigia più antiche». I Riveresi si davano da fare per l'autonomia, che procedette per gradi, e obbligo a maneggi vari, persino a Roma. Finalmente, nel 1742, il vicario generale di Como riconosceva che ormai c'erano i presupposti per l'erezione dell'oratorio in parrocchiale; e l'anno dopo Rivera poteva avere il suo primo parroco.

Ma da Como era arrivata una precisa condizione: l'ingrandimento della chiesa entro tre anni: una condizione che, a causa della povertà della vicinia, non fu per nulla osservata, al punto che un visitatore, ancora nel 1769, quasi si vide costretto a minacciare il ritiro dell'autonomia generosamente concessa. Da quel momento i vicini non dovettero più avere pace: così si avviò l'ampliamento, cioè la costruzione di un tempio nuovo, durata fino al 1793-94, e costellata di un'infinità di contrasti, dovuti alle oggettive difficoltà e anche (così almeno si può pensare, leggendo la vivace cronaca che ne fa lo Zappa, con tocchi non privi di colore paesano) da qualche spiritello litigioso, per cui agli uni non andava sempre bene quel che andava bene agli altri: con grande disperazione del capomastro appaltatore, un Pietro Petrocchi di Torricella.

La parrocchiale di Santo Spirito non ebbe nemmeno dopo una vita sempre facile, poi-



L'arrivo a Rivera delle nuove campane nel 1936. È un documento molto eloquente dell'attonita semplicità della gente di un paese ancora rurale e povero, ma di schietto spirito religioso come testimoniano i sacrifici compiuti per le «fabbrica» della chiesa, fin dai tempi dell'antica vicinia.

ché dopo l'autonomia cantonale del 1803 subentrò una disputa, una serie di conflitti di competenze, tra il patriziato e il comune, che insomma era, fin quasi dagli inizi dell'Ottocento, una istituzione nuova. Certamente non è questa una storia particolare di Rivera, perché qualcosa di simile dovette succedere in molte altre parti del Cantone; ma direi che la trattazione specifica di Zappa possa servire bene anche nella scuola, come esemplificazione di una realtà storica rimasta finora un po' oscura e che i ragazzi dovrebbero conoscere.

Altro interessante esempio che l'autore dà delle sue ricerche storiche è quello dei precisi elenchi, indubbiamente costruiti dopo faticosissimi riscontri sui libri antichi, dei cappellani e parroci, dei consoli della vicina, dei vicini (insomma, si direbbe oggi, degli antichi patrizi); e anche dei toponimi, che sono spesso suggestivi, e possono portare sul terreno (ma bisogna andarci piano, dato che è un terreno minato) delle etimologie, a spiegare particolari condizioni o sostituzioni geografiche.

Ma ci si può chiedere: dove si trovava l'antico oratorio rispetto alla nuova chiesa? Qui c'è una singolarità, che merita di essere sottolineata: in effetti la nuova chiesa sorse con le mura perimetrali intorno all'oratorio: cosicché a un certo punto questo si vide circondato e quasi ingabbiato in un edificio nuovo più vasto, e a quel punto, nel 1791, venne demolito. Per capire bene l'iter sono da indicare la planimetria (insieme antica e attuale) disegnata dal capomastro Valerio De Filippis su precise indicazioni trovate da Zappa nell'archivio parrocchiale e pubblicata a pagina 74, e la preziosissima «sintesi dei cambiamenti», a pagina 56.

Nella terza parte Zappa descrive la chiesa negli ultimi due secoli. L'autore ce ne dà una descrizione esatta, con le misurazioni varie, dall'interno (la navata, il presbiterio, il coro, le cappelle), per poi venire a trattare in particolare dell'altar maggiore (sul quale c'è una minuta descrizione in un manoscritto del 1788), delle cappelle della Beata Vergine Assunta, di Santa Lucia, del Suffragio o Purgatorio (ora Santa Teresa), e del Crocefisso. Quanto alle tele di pregio, sono cinque: tra cui le due di «tipo caravaggesco», che già abbiamo citato, che però si trovano in sagrestia, bisognose di restauro. Una curiosità tra le tante: i candelabri dell'altar maggiore, d'argento, sono stati eseguiti su disegno di una gloria della Valle del Vedeggio, Giocondo Albertolli di Bedano. Quanto all'esterno, la facciata di tipo neoclassico risale, pur con qualche ritocco, al 1826.

Fu appunto nelle vicinanze della nuova chiesa e della canonica che, nell'Ottocento, sorse il «nucleo del potere locale», dopo la costruzione, a spese del patriziato, della prima «casa comunale» nel 1844-45, sede, oltre che della scuola, anche delle autorità laiche del paese, delle quali è pure tracciata una vivace sintesi, parallela a quella delle vicende parrocchiali, fino ai nostri tempi.

Mariangela Agliati

## Navigare l'incertezza

Per l'uomo contemporaneo l'incertezza è ormai diventata una compagna assidua, in tempi caratterizzati dalla profonda rimessa in discussione o addirittura dallo sgretolamento, dalla dissoluzione dei fondamenti antropologici e culturali del nostro essere nel mondo.

A questo stato di cose non sfugge chi opera nel ramo psico-socio-educativo, il quale anzi ravvisa ancor più acutamente la difficoltà nell'orizzontarsi in tutta una serie di saperi, problemi, linguaggi interpretativi, procedure terapeutiche, proposte d'intervento che non di rado cozzano l'uno contro l'altro fino ad elidersi a vicenda.

Dal secondo dopoguerra ad oggi, infatti, la divisione del lavoro nell'ambito delle professioni socio-assistenziali, socio-educative e medico-terapeutiche ha assunto dimensioni ragguardevoli, dando origine ad una plethora di province specialistiche con le relative caratterizzazioni (sub)disciplinari.

Ciò, se da un lato ha comportato uno «smembramento» dell'oggetto/soggetto destinatario di tanta attenzione professionalizzata: scorporato e atomizzato in base all'arcipelago delle specifiche competenze, dall'altro ha reso quanto mai difficile definire in modo perspicuo il confine tra le varie sfere d'intervento.

Così, il navigare sull'onda di un'identità professionale sempre più erosa e scolorita dalle vorticosi trasformazioni in atto appare oggi assai problematico, tanto che da più parti sorge l'esigenza di ridefinire il ruolo e la funzione legati al proprio essere operatori in ambiti come l'educazione, l'assistenza sociale, la salute.

Giunge pertanto propizio il volume curato da Graziano Martignoni<sup>1)</sup>, dove sono pubblicati gli Atti del IV seminario dell'Associazione Alice, svoltosi presso la Scuola elementare di Lattecaldo nel novembre 1986. Esso affronta la questione dell'identità in una prospettiva globale e sistemica, mediante un approccio trasversale all'atto sia assistenziale, sia curativo, sia educativo.

«Non tanto questione di identità dunque, nella sua specificità professionale, quanto 'percorso, itinerario, peripezia di una identità' costretta a muoversi, a mutare per rimanere viva e sfuggire all'inerzia.

Un'identità che (...) si va costruendo e decostruendo dentro le esperienze dell'educare, del curare e dell'assistere, non come entità separate, ma come momento di una stessa avventura dentro le pratiche dell'incontro, come espressione di uno stesso enigma fondante la pensione all'aiuto.»<sup>2)</sup>

Da queste premesse si può intuire come il testo non abbia alcuna pretesa di pervenire a conclusioni esaustive o suggerire risoluzioni definitive al problema sollevato, che sarebbero improponibili nel variegato pano-

rama storico-esistenziale in cui ci troviamo a vivere.

Il lavoro fornisce senza dubbio spunti di riflessione stimolanti ed arricchenti, suscettibili di contribuire ad una maggiore coscienza del proprio fare da parte di chi è impegnato sul fronte dell'assistere, del curare, dell'educare.

E ciò non è di poco conto se si considera che una buona consapevolezza circa lo stato, le difficoltà e i nodi problematici inerenti alle mansioni e ai ruoli professionali in questione è un passo fondamentale ed imprescindibile per una navigazione più accorta ed efficace in questo mare spesso volte turbolento ed insidioso.

L'impianto complessivo dell'opera denota una certa eterogeneità, dovuta in gran parte al differenziato retaggio formativo-esperienziale degli autori dei molteplici contributi, in cui prevale comunque il paradigma psicoanalitico.

Proprio per evitare il rischio o l'impressione della frammentarietà e/o dispersività (tenuto conto del taglio e dell'impostazione argomentativa delle varie relazioni, spesso sensibilmente diversi), a parer mio sarebbe stato opportuno prevedere dei momenti di sintesi - pur in chiave problematica ed aperta e senza pretese totalizzanti ed onnicomprensive, in considerazione di quanto esposto sopra - al termine ad esempio delle tre sezioni che seguono l'introduzione di carattere generale (le quali si occupano rispettivamente dell'operatore sociale, del mondo della scuola, dell'operatore psichiatrico), oppure alla fine del libro.

Per quanto concerne l'ambito che probabilmente più interessa i lettori di questa rivista, non mancano critiche all'indirizzo dell'istituzione scolastica, soprattutto relativamente al suo burocratismo e al suo elevato grado di sclerosi, che la rendono incapace di ascoltare ed aiutare realmente i ragazzi con difficoltà, nei confronti dei quali si predilige

